



Quodlibet

Mettersi a tavola

Pubblicazioni Spie sociolinguistiche nel lessico che definisce e denomina i pasti in uno studio breve ma documentatissimo dello storico Alessandro Barbero

Stefano Vassere

«Se il *souper* non esiste più è perché a Parigi si serve il *dîner* ormai nel tardo pomeriggio, e quindi non si cena più. Farlo, a meno che non si tratti di un *souper* in piena notte dopo il ballo, sarebbe un'improprietà, una cosa plebea: "Quant a ce dernier repas, il paraît proscrit par la bonne société" osserva un dizionario del 1827».

Nelle città meta di turismo massiccio, quelle grandi e quelle piccole, capita in questa stagione di sedere vicino a famiglie variamente combinate che agli orari meno ortodossi tagliano spicchi di pizza, accolgono festanti cotolette impanate alla milanese o intingono patatine in laghetti di *ketchup*, spesso con evidente quanto per noi inspiegabile voracità. Tutto ciò può disorientarci, durante quella scarsa decina di secondi, perché al disordine della pratica tentiamo di rispondere ricollocandone i tempi: sarà un pranzo tardivo o una cena precoce? Come chiameremo quel pasto? Pranzo? Cena? Merenda?

Del nome dato ai vari pasti nella storia degli ultimi due secoli e mezzo circa si occupa un appetitoso libretto dello storico medievale Alessandro Barbero dal titolo *A che ora si mangia?*, appena pubblicato in una collana di saggi brevi ma intensi dell'editore marchigiano Quodlibet. Si sa che le lingue portano spesso i fossili lessicali di fenomeni storici e culturali in movimento, e che anche quando questi

ultimi siano in un qualche modo riassorbiti le parole resistono con ostinazione tra i parlanti; i quali, a dire il vero, nemmeno troppo si preoccupano di talune incongruenze. Come in italiano: c'è chi senza eccessivo danno chiama *pranzo* quello che altri chiamano *cena* o invita a *colazione* intendendo l'invito a pranzo; pensandoci un po' non sarà peraltro difficile attribuire questa o quella denominazione a questa o quella abitudine, a questo o quel *milieu* sociale.

Racconta bene e con molti esempi Barbero che il bel mondo dell'Europa che contava fu motore, tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, di uno spostamento in avanti degli orari dei pasti (soprattutto il pasto di mezzogiorno), il quale a livello pratico finì insomma per far coincidere il pranzo originario con la cena ma lasciò però sul campo tutta la terminologia relativa, mutandone drasticamente il sistema. A Londra, i notabili della fine del Settecento erano invitati a pranzo per le cinque del pomeriggio; già «nel 1815 John Quincy Adams, ambasciatore presso la corte di Londra, è convocato per le sei e trenta o le sette meno un quarto, ma nessuno arriva prima delle sette». Il «movimento», piuttosto repentino, è un fenomeno di moda e di tendenza e all'inizio tutto concentrato a distinguere le classi privilegiate, tanto da essere notato e chiacchierato in molta letteratura o

addirittura oggetto di satira e scherzo; finirà (ma la cosa non sorprende) per essere imitato dal resto della comunità, forse invidiosa di quel costume. O sarebbe meglio dire «delle comunità»: perché dall'Inghilterra e dalla Francia l'abitudine tenderà a migrare anche in Germania, in Italia, in Russia e negli Stati Uniti.

Ne risente il sistema linguistico e lessicale, che è notoriamente conservativo; le parole per definire il pasto serale restano come schiacciate dall'avanzare temporale del pranzo; nella campagna di Russia, ma anche a Sant'Elena, Napoleone prendeva il pranzo (il *dîner*) alle sette e si dette la necessità di introdurre un *déjeuner*, «innovazione resa indispensabile dal ritardo del pranzo». Anche questo però si sposterà verso la metà del giorno, tanto da richiedere un'alimentazione precoce, appena alzati, poi chiamata *petit déjeuner*. Nel concreto, alla fine, tutto riprende più o meno l'ordine precedente: un pasto appena alzati, uno a mezzogiorno, uno a sera. Resta la consuetudine di usare quegli antichi nomi, oggi più che altro per marcare le differenze sociali: distingue e fa *chic* invitare qualcuno a *colazione* quando quello sa che verrà con voi a consumare un pasto che i più chiamano inevitabilmente *pranzo*. I più, appunto.

Bibliografia

Alessandro Barbero, *A che ora si mangia? Approssimazioni storico-linguistiche all'orario dei pasti*, Macerata, Quodlibet, 2017.

